

Quanto alle altre cose della vita,
più ci fanno piangere,
meno meritano
le nostre lacrime,
e viceversa: meno lacrime
ci fanno versare,
più ne meriterebbero

Sant'Agostino
«Confessioni»

communitas

LA TECNOLOGIA E IL VECCHIO NASTRO DI KAPP

Sergio Givone

«Lineamenti di una filosofia della tecnica» è il titolo di un libro apparso in Germania nel 1877. Ne era autore Wilhelm Kapp, di cui ci si ricorda più che altro per dire che di lui nessuno si ricorda più. Eppure le tesi di Kapp non sono molto diverse da quelle a cui facciamo riferimento ancora oggi quando tentiamo di rispondere a domande del tipo: che cos'è la tecnica se non il «nostro» destino? E se è il «nostro», in che modo dovremo farcene carico? Sosteneva Kapp: per quanto grande e imprevedibile possa essere l'evoluzione della tecnica, essa resterà pur sempre cosa dell'uomo, perché è l'uomo a predisporre operazioni che le macchine possono soltanto eseguire. Non solo, ma se le macchine sono (e lo saranno sempre di più) in grado di realizzare prestazioni che all'uomo sono precluse, tuttavia alle macchine resta negata la coscienza, e cioè la capacità di decidere responsabilmente, di avviare processi spontanei, di stabilire

fini. Da buon positivista, Kapp tra le altre cose avrebbe volentieri dissipato i molti timori che la letteratura continuava invece ad alimentare. A cominciare dall'angoscia di fronte alla possibilità che la tecnica, producendo automi, introducesse nel mondo controfigure dell'uomo in tutto e per tutto simili a lui, a loro mondo consapevoli, salvo che la scintilla umana accesa in costoro avrebbe mandato lampi demoniaci anziché divini. Angoscia infondata, questa, se come riteneva Kapp le macchine non sono che strumenti e comunque strumenti privi di autonomia, di coscienza. No, nel mondo di Kapp non c'è posto per il golem di Meyrink, per gli androidi di Philip Dick e neppure per le bambole meccaniche di E. T. A. Hoffmann. E nel nostro mondo? Anche se fingiamo di prestare ascolto a certo horror fantascientifico, in fondo noi la pensiamo, o vorremmo pensarla, come il vecchio Kapp. Nel senso che il privilegio della coscienza ci



piacerebbe toglierlo anche all'uomo, e quindi figuriamoci se siamo disposti a concederlo alle macchine. Tanto basta per ritenere che le macchine sono sotto controllo. Vero è che abbiamo letto Jünger e Adorno e qualche altro apocalittico, per cui non ci abbandoniamo tanto facilmente il sospetto che i grandi apparati tecnologici crescano su se stessi indipendentemente da qualsiasi progettualità responsabile. Ma, tolta la coscienza, l'inquietante è tolto. Tranquilli, dunque. Già... E se proprio questo dovesse far paura? Non cioè il fatto che siamo capaci di creare automi, cloni, replicanti, i quali potrebbero prendere il sopravvento su di noi. Ma il fatto che noi stiamo diventando gli irresponsabili replicanti di noi stessi. Noi, che ci siamo illusi di poter stabilire le regole di tutti i giochi possibili, rischiamo di essere a nostra volta giocati. Con buona pace del professor Kapp.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Fin dalle prime pagine del nuovo libro di Gianni Vattimo, dedicato al Cristianesimo e alla fede cristiana nella nostra società detta post-moderna (*Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Garzanti, pagine 147, euro 13,00), mi è venuto in mente un apologo sulla religiosità dello scrittore svizzero Peter Bichsel, che è in realtà una storia sul tenore di verità delle storie.

Il narratore si trova a Bali, dove l'induismo ha una sua connotazione autonoma rispetto all'India. Chiede a un giovane amico balinese se egli pensi che sia vera la storia del principe Rama, uno dei libri sacri indu. Certo, gli risponde l'altro. Allora è veramente vissuto? Non so se sia veramente vissuto, risponde il balinese. Quindi è una storia? Sì, è una storia. Allora l'ha scritta qualcuno, esclama Bichsel, e quindi può anche essere inventata! Al che il balinese risponde che può benissimo averla scritta qualcuno, ciononostante è accaduta. E quando Bichsel gli espone il dibattito sull'evento di Cristo descritto nel Nuovo Testamento, il balinese conclude così: «Mi hanno già parlato di questa storia, e non capisco perché è tanto importante per voi che il vostro Dio sia stato o no sulla terra, ma gli Europei non sono molto religiosi, vero?»

Se le storie non si occupano della verità, ma delle possibilità delle verità, qualcosa di simile accade nella situazione contemporanea per la filosofia e la religione: una situazione in cui - è la tesi di Vattimo - la società post-moderna e il cosiddetto pluralismo delle idee offrono, con apparente paradosso, nuove aperture e nuove motivazioni alla fede cristiana. La liberazione della fede procede parallelamente, scrive Vattimo, alla fine del colonialismo. Il mondo effettivamente pluralistico - afferma il filosofo - non si lascia più governare da un pensiero unico e unificante in nome di una verità ultima. La stessa celebre affermazione di Nietzsche della «morte di Dio», che è tutt'altro che una negazione della sua esistenza, significherebbe la fine nella credenza in un fondamento ultimo, in un principio metafisico strutturale e supremo, simile alla critica radicale della tradizione metafisica condotta da Heidegger, ovvero contestazione di un fondamento ultimo della realtà nella forma di una struttura oggettiva data fuori dal tempo, come un'essenza o una verità matematica. Analogamente, sbarazzato l'orizzonte dalla necessità di un fondamento ultimo e oggettivo dell'essere, Vattimo può ribadire che «è finita anche la "necessità" dell'ateismo filosofico. Solo una filosofia "assolutistica" può sentirsi autorizzata a negare l'esperienza religiosa», ciò che introduce ad un'osservazione ancora più importante: «proprio perché il Dio-fondamento ultimo, e cioè la struttura metafisica assoluta del reale, non è più sostenibile, per ciò stesso è di nuovo possibile credere in Dio», liberi «di ascoltare la parola della Scrittura», e liberi soprattutto di attingere alla «nozione biblica della creazione e della contingenza e storicità del nostro esistere», che in termini secolari e filosofici significa «pensare l'essere soltanto come evento, e la verità non più come rispecchiamento di una struttura eterna del reale, ma come messaggio storico che si tratta di ascoltare e a cui siamo chiamati a rispondere».

Il libro, molto ricco, di Gianni Vattimo, che pur raccogliendo saggi e lezioni disperate risulta singolarmente omogeneo, approfondisce questa tesi di fondo con rimandi alla tradizione filosofica e religiosa occidentale, con particolare rilievo alla «teologia della salvezza» di Giocchino da Fiore, che propose un'interpretazione «profetica», rivolta al «futuro» e alla Storia, dell'annuncio salvifico della redenzione cristiana, con una forte accentuazione della ricezione di questo Annuncio. Le direzioni di pensiero e di discussione sono quindi tante, tutte importanti, e il recensore non



FILOSOFIA

La carezza della fede

La società post-moderna e il pluralismo delle idee offrono nuove aperture e nuove motivazioni alla religiosità
Un saggio di Gianni Vattimo



Una foto da «Paesaggi di cartone», Modena 1972 e sopra «Cervia 1989» Entrambe le foto sono di Luigi Ghirri

può che privilegiarne alcune. Per esempio questa: il parallelismo tra liberazione della fede e «liberazione della metafora», la cui parentela con la fortunata e discussa formula del «pensiero debole» (di cui Vattimo fu propositore) è assai evidente.

L'affermazione della morte di Dio decreta la fine di un principio metafisico assoluto. Per questo è possibile di nuovo credere in Dio

Lo spunto spinge ad accostare le tesi di Vattimo a quella «svolta teologica» della filosofia (in particolare fenomenologica) che da molti anni è dominante in Francia, oltre che al relativismo scettico e liberale di un Richard Rorty. Liberazione della metafora significa allora secondo noi anche scioglimento ed evasione dal «concetto», dalla gabbia concettuale che arresta la dinamicità viva delle idee e delle esperienze - anche quella della fede, certo - e introduce nell'idea stessa di «comprensione» la violenza di una riduzione a sé, allo stesso. Per esempio, senza dover convertire la filosofia in letteratura o poesia, Levinas propose di sostituire al «concetto» (che afferra, che prende: *Begriff, con-cipere*) la parola e la pratica di «carezza» - che scorre, che lascia, che non cerca, o cerca senza voler possedere. Proposta che non cessa di affascinarci e di

guardarci. D'altra parte, la liberazione della metafora può suggerirci che Dio stesso è metafora - del silenzio, per esempio, o di infinito, e quindi dell'Altro, del prossimo. Il che autorizza la sovrapposizione di etica e di religione in un'epoca, quella post-moderna descritta da Vattimo (e prima di lui da Jean-François Lyotard, che propose la felice formula di «fine delle grandi narrazioni», o delle «meta-narrazioni»), che ricorda quella post-rinascimentale della scoperta dell'infinito e dell'infinita pluralità dei mondi, la cui enunciazione costò peraltro la prigione, la tortura e la vita a Giordano Bruno, l'autore degli *Eroici furori*. La citazione non sembra fuori posto. L'infinità dell'universo nel 1600 può essere analoga all'infinità perlomeno virtuale delle fedi in un mondo post-coloniale, nell'era delle migrazioni e di Internet. E oggi come allora ogni nostalgia di un «centro» perduto non può che apparire sospetta e solidale con le strutture di dominio. Fu Bruno Hussar - sacerdote cattolico, ma anche ebreo, israeliano, arabo di formazione e italo-francese di nascita - fondatore nel deserto della Giudea di una comunità ecumenica ed edificatore di una «casa del silenzio» aperta anche agli atei, che rovesciò il concetto cattolico di «missione» in nome di un pluralismo dottrinale e teologico delle fedi - e che trova viceversa la sua espressione unificante nella cosiddetta mistica, nella preghiera e nei riti. Trovo molto consolante che questa figura scomoda alla Chiesa sia stata indicata a modello dal cardinale Mar-

tini nel suo discorso di commiato dalla diocesi di Milano e di ritorno in quella Gerusalemme cui Hussar si dedicò. E giungo così alla seconda riflessione che mi suscita il libro di Vattimo. Come conciliare l'abbandono del fondamento, dell'ossessione di una verità metafisica universale sottesa all'essere, colla vocazione universale del cattolicesimo (katholikòs, in greco, vuol dire universale)? Come evitare, quindi, che l'universalismo cristiano e cattolico si confonda coll'ideologia neo-coloniale del «globalitarismo», oggi così attuale nei discorsi, e che sa sempre un po' di chiuso, di universo pre-galileiano? Chiedo scusa a Vattimo se involgarisco un po' il discorso, per articolare un'ulteriore domanda. La questione più urgente oggi, oggetto di discussioni politiche, giuridiche e filosofiche oltre che religiose, è quella prodotta proprio dalla fine del colonialismo e dall'avvento di una mescolanza di

Nell'era delle migrazioni e di Internet come conciliare l'abbandono del fondamento con l'universalismo cattolico?

culture. È la questione cui è chiamato lo Stato (non solo italiano) di fronte all'esistenza di religioni oltre dal Cristianesimo, diverse anche dai monoteismi, e per le quali è tuttora in voga il termine peggiorativo di «sette». Come porsi di fronte a fedi spesso misteriose ed esotiche, quando non in conflitto con le nostre abitudini, e come riconoscerle senza violarle? La fede, dicono tutti i monaci e i teologi, è appartenenza e abbandono, come testimonia la bellissima parola «islam», che si traduce proprio con «resa».

Ma come distinguere, per citare l'aspetto più scottante della questione, una «circonvenzione di incapace» da una fede liberamente assunta - che, come si sa, comporta una bella dose di sottomissione? In un momento della nostra storia nazionale in cui il più alto rappresentante del potere esecutivo non si distingue epistemologicamente (né forse praticamente) da una Vanna Marchi, come preservare i diritti dell'individuo alla propria fede e pratica religiosa? Dare la patente di religione ad alcune e non a tutte le fedi religiose rivendicate e vissute, pone il problema di quali criteri adottare, a parte la loro capacità di esistenza, di resistenza, di tramandarsi nel tempo. E quindi: che cosa è una religione? Mi pare che questa domanda ponga alla ragione così come alla nostra tradizione filosofica un'ardua difficoltà, se non addirittura l'aporia più vistosa. Ma anche la più interessante, e a cui sembra venire incontro questa riflessione sulla fede dello stesso Vattimo (del quale occorrerà pur ricordare un altro libro dal titolo paradossale e liberatorio di *Credere di credere*) in cui mi pare infine di scorgere un uso «metaforico» della parola Dio: «Se i paradigmi - gli orizzonti entro cui facciamo ogni esperienza del mondo - sono storici, esistenziali, trasmessi, e non a loro volta oggetto di dimostrazione e verifica, allora questo modo di credere è il modo primo e fondamentale di incontrare la verità. In questo senso ogni autorità viene da Dio: ogni verifica o proposizione sul mondo è resa possibile da una "fede" di base che è determinante, ma che ha i tratti della congettura, della scommessa rischiosa, o infine dell'accettazione per amicizia, amore, devozione, pietas».